

CATTIVI TESTIMONIAL E NOBEL IMPROVVISATI

Da molti mesi in Myanmar la minoranza musulmana Rohingya viene perseguitata e repressa dal governo insediatosi due anni fa, il cui "uomo forte" è paradossalmente una minuta donna. Ma il paradosso non sta tanto nella disparità tra l'apparenza e la sostanza della signora Aung San Suu Kyi, quanto nella discrasia tra la violenza perpetrata dal suo governo e il premio Nobel per la Pace a lei assegnato nel 1991.

DOPO CHE LENAZIONI Unite hanno recentemente criticato la signora per aver giustificato e sostenuto un genocidio, Olav Njolstad, presidente del comitato norvegese per l'assegnazione del Premio, ha dichiarato che non è possibile revocarglielo, perché lo statuto non lo permette. Ma il vero problema sta a monte, perché quel premio le era stato assegnato sulla fiducia, nella speranza che la premiata lo meritasse quando fosse andata al potere: speranza evidentemente frustrata, come d'altronde fu anche quella del premio del 2009 a Barack Obama, che in seguito dimostrò in più occasioni di non essere meno guerrafondaio del suo predecessore George W. Bush.

Scegliere cattivi *testimonial* per ottime cause è però una costante dell'odierno mondo pubblicitario, che privilegia appunto le apparenze alla so-

stanza: più una persona è famosa, indipendentemente dai motivi che l'hanno resa tale, e più diventa appetibile come simbolo di una causa, indipendentemente dalla sua natura. Ma, com'è ovvio, una cattiva propaganda può ritorcersi contro una buona causa, e ottenere gli effetti contrari a quelli prefissi.

Prendiamo, ad esempio, la sacrosanta lotta alla violenza sessuale, soprattutto sulle donne e sui bambini: un problema tremendo, che affonda spesso le proprie radici tra i parenti e gli amici delle vittime. Lo scorso anno, però, a scendere in campo come *testimonial* sulla violenza sessuale sono state le attrici di Hollywood: cioè, di un ambiente che non è mai stato noto per essere un collegio di educande, e che già negli anni 50 veniva descritto da Kenneth An-

ger come *Hollywood Babilonia*.

ERA OVVIO fin dagli inizi che la campagna del #MeToo rischiava di fare di ogni erba un fascio: da un lato, equiparando episodi spesso risibili alle vere violenze, e dall'altro lato, sparando nel mucchio senza far prigionieri. Puntualmente, le accuse si sono ritorte su Asia Argento, che da pasionaria violentata si è ritrovata a essere un'avirago violentatrice. O su Woody Allen, che ha visto gli attori del suo ultimo film rifiutare i propri *cachet*, e la produzione ritirarlo dalla circolazione, per la recrudescenza di vecchie accuse mai provate nei tribunali, ma più che sufficienti per le gogne mediatiche.

Pessimi *testimonial* sono stati anche quelli che papa Francesco ha scelto per la modernizzazione della Chiesa cattolica, da decenni travolta dalla piaga della pedofilia ecclesiastica. Alcuni dei suoi più intimi e fidati collaboratori, da lui personalmente individuati per impersonare il segnale del cambiamento, sono stati però travolti da scandali di natura sessuale: ad esempio, monsignor Battista Ricca nel 2013, la signora Francesca Immacolata Chaouqui nel 2015 e il cardinale George Pell nel 2017. Sono anche queste pessime scelte a rendere ora plausibili le accuse di con-

venza e corresponsabilità che monsignor Carlo Maria Viganò gli ha lanciato pochi giorni fa, e alle quali il pontefice non ha saputo o potuto opporre altro che un imbarazzato rifiuto di commentare.

Ma non sono solo le miserie del potere e dello spettacolo a soffrire per la scelta dei *testimonial*. Anche l'istruzione e la cultura, che pure avrebbero fior di menti meravigliose a disposizione da offrire come esempi, spesso scivolano lungo linee di minima resistenza e si riducono a proporre controproducenti modelli: cioè, persone famose che non hanno mai terminato gli studi, quasi a suggerire agli studenti che in fondo l'istruzione e la cultura non servono, soprattutto per far soldi o avere successo in un mondo di buzzurri.

ECCO COSÌ sfilare sul podio delle migliori università, a confondere i giovani che invece hanno perso il loro tempo a laurearsi, cantanti, attori, registi e imprenditori quali Bono, Tom Hanks, Steven Spielberg, Bill Gates, Steve Jobs e Mark Zuckerberg. Tutti meno scandalosi, comunque, dei nostri ministri dell'Istruzione senza laurea, come la pidina Valeria Fedeli, o laureati in ginnastica alla Cattolica (*sic*), come il leghista Marco Bussetti.

Se a manifestare contro la guerra e la violenza fossero solo i pacifisti e i non violenti, a combattere contro la sporcizia nella Chiesa solo i preti e i prelati puliti, e a fornire esempi di istruzione solo gli studenti modello degli uomini di cultura, il mondo apparirebbe forse meno *glamour*, ma certo un po' più serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AUNG SAN SUU KYI E LA GUERRA CONTRO I KAREN

» MASSIMO FINI

Il mio amico Franco Nerozzi dirige una onlus, *Popoli*, che si occupa dei Karen, una consistente minoranza, 4 milioni, che vive nel Myanmar, ex Birmania, ed è sempre stata vessata nel modo più brutale dalla dittatura militare birmana. Nerozzi fa la spola fra Verona, dove abita, e il territorio dove vivono i Karen. Poiché è un ragazzo intelligente, che ha viaggiato molto e conosce il mondo, non ha nessuna intenzione di modificare la cultura, la socialità, i costumi dei Karen né tantomeno di educarli alla democrazia. Si limita a proteggere, come può, i Karen dalle prepotenze e le violenze del governo birmano.

POCHIMESIDPO che la democratica e Premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi assunse di fatto il ruolo di presidente del Myanmar chiese a Nerozzi: "Allora, come va adesso per i tuoi Karen, è migliorata la situazione?". "No. È peggiorata", rispose. Naturalmente dei Karen non importa niente a nessuno, ma non poteva sfuggire all'attenzione della comunità internazionale la brutale repressione che la democratica e Premio Nobel per la Pace San Suu Kyi ha praticato su un'altra minoranza in Myanmar quella dei Rohingya, musulmani, che sono (ma adesso dobbiamo dire erano) un milione. L'altro giorno l'Onu ha certificato con un lungo e documentato rapporto questa repressione: 700.000 Rohingya

han dovuto cercare rifugio in Bangladesh e poiché il Bangladesh è uno dei Paesi più poveri del mondo si può immaginare quale accoglienza gli abbia potuto riservare. Poic'è

zeccato un colpo, se si esclude il caso di Sadat che però dovette dividerlo con il terrorista sionista Begin (attentato del 1946 all'Hotel King David di Gerusalemme, 91 morti). Adesso si pensa di trascinare San Suu Kyi e i militari birmani davanti al Tribunale internazionale penale dell'Aia per "crimini di guerra". Intanto la cosa non è possibile perché il Myanmar non ha firmato il Trattato che lo istituisce. Ma è la

stessa concezione di un Tribunale penale "per crimini di guerra" (dal quale tra l'altro gli americani si sono autoesclusi, loro "crimini di guerra" non ne commettono) che è tutt'altro che convincente. Perché, con buona pace di Carla Dal Ponte che ne è stata procuratore generale, sono i tribunali che i vincitori istituiscono contro i vinti e che han-

no il loro precedente nel processo di Norimberga. Dove, per la prima volta nella Storia, i vincitori non si accontentarono di essere più forti dei vinti ma pretesero anche di essere moralmente migliori. La storia successiva, con quello che hanno combinato americani, russi, inglesi, francesi, si incaricherà di dimostrare che i vincitori non erano poi così migliori dei vinti ma forse, chissà, un tantino peggiori. Chi porterà mai davanti a un tribunale di questo genere Sarkozy, Obama e quel coglione di Berlusconi che, senza giustificazione alcuna, nel 2011 hanno aggredito la Libia, assassinato Gheddafi e, per non farsi mancare nulla anche i suoi nipotini creando la situazione drammatica che oggi è sotto gli occhi di tutti?

INVECE DI ANFANARE su improbabili processi, il Comitato norvegese farebbe meglio a essere un po' più cauto nell'assegnazione del Nobel per la Pace. Nel 2009, appena eletto, è stato dato 'a prescindere' a quello pseudonero e pseudo-democratico di Barack Obama e questo insigne Premio Nobel per la Pace è stato complice dei francesi nell'agguerrire la Libia e continua a occupare con le sue truppe omicide l'Afghanistan.

Dipendesse da me il Nobel per la Pace lo abolirei o lo ficcherei "su per il bucio del culo" (elegante espressione romagnola) a chi lo dà e a chi lo riceve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IDENTIKIT

Nicola Zingaretti, il "maanchismo" non risolveva il Pd

» ANDREA SCANZI

Venerdì pomeriggio, alla festa del *Fatto Quotidiano*, c'era Nicola Zingaretti. L'ha intervistato Peter Gomez. Governatore del Lazio dal 2013 e confermato a marzo. Una storia apprezzabile da militante della Sinistra Giovanile. Veltroniano della prima ora. Europarlamentare. Presidente della Provincia di Roma. Candidato a sindaco della Capitale e poi no. Più il centrosinistra affondava e più Zingaretti era tra i pochi a restare a galla. Più il partito romano veniva travolto da scandali fragorosi, fossero essi la vile defenestrazione di Marino o peggio ancora Mafia Capitale, e più Zingaretti pareva - pare - l'unico a uscirne indenne. Sta pure antipatico a molti renziani, e anche questo è quasi sempre garanzia di qualità (o anche solo di decenza).



Ora, a quasi 53 anni, Zingaretti ha deciso di voler correre - sul serio - per il ruolo di segretario del Pd. Ha avuto anche l'incoronazione di Franceschini, che da quelle parti conta molto. Mai stato renziano, ma neanche troppo anti-renziano, Zingaretti sembra credibile come alternativa a quel passato recente di politiche berlusconiane che ha devastato il Pd. Dovrà scrollarsi di dosso in fretta quell'aria da gregario di lusso: l'aria da "fratello di Montalbano". Ero molto curioso, perché - al netto dell'ironia - c'è bisogno di un'opposizione seria. E dunque di un centrosinistra serio. Ho quindi ascoltato con attenzione l'ora di chiacchierata con Gomez, di fronte a un folto pubblico non esattamente vicino all'ospite ma comunque rispettoso.

PER QUANTO FACESSI di tutto per restare concentrato, spesso perdevo la sintonia con le parole pronunciate sul palco: non un gran segnale, per chi deve a tutti i costi calamitare consensi posizionati (a oggi) da tutt'altre parti. Detta in maniera più chiara: più lo ascoltavo (distrandomi) e più mi domandavo per quale razza di motivo un elettore grillino, o leghista, o di Potere al Popolo, o un astenuto, avrebbe dovuto cambiare idea e votare convintamente Pd dopo avere udito tale arringa. Ogni tanto Zingaretti si avvicinava a pronunciare qualcosa di vagamente forte: "A soggetto politico corrisponde un nome politico. Non escludo di cambiare il nome al Pd, ma solo alla fine di un percorso in cui vedremo cosa siamo diventati". "Io reagisco quando vedo il ministro usare il potere e la forza comunicativa per pretendere un'impunità su se stesso". "Non sono un possibile candidato, ma un candidato". "I renziani mi attaccano perché hanno capito che finalmente qualcosa di competitivo che può cambiare le cose si sta muovendo". Zingaretti ha poi lanciato un incontro, a Roma, il 13 e 14 ottobre, dal nome "Piazza Grande": "Voglio richiamare l'Italia a costruire un pensiero democratico". Uhm.

Su Renzi è stato assai morbido: "Proprio perché non sono mai stato renziano, oggi non voglio insistere su di lui. Vorrei solo dirgli: 'Caro Matteo è andata così. Ora prova a dare una mano'".

Per ogni minuto che passava, la mia vocazione alla distrazione aumentava. Quasi mai risposte inequivocabili, un "maanchismo" pienamente veltroniano e un "democristianismo" da politico scalfato ma forse anche un po' pavido (o che comunque si staga guardando ancora attorno). Giunto a fine incontro, mi sono sentito come dopo aver visto un film di Gabriele Muccino. "Carino, dai. Bellino, dai. C'è solo un dubbio che mi rimane: esattamente, caro Zingaretti, cos'è che mi dovrei dire? No, perché io mica l'ho capito. E forse non solo io".

© RIPRODUZIONE RISERVATA